

NEL REGNO DELL'ACQUA CATTIVA

IL POLESINE

L'arte umana s'impadronì dei punti più eminenti e così nacque Venezia, collegando in sé cento isole e circondata da cento altre. (Johann Wolfgang von Goethe)

Come l'albero delle ciliegie carico di frutti Venezia appartiene al quel ramo che più di ogni altro è stato baciato dal sole, ma pochi sanno, che nel cuore del Veneto esiste un territorio poco conosciuto la parte di quelle cento isole dimenticate: *Il Polesine!* Può sembrare strano ma questo territorio aveva le stesse caratteristiche della città più famosa al mondo, per storia, tradizione e tipologia geofisica, ma non ha avuto la stessa fortuna. Per colmare questa lacuna ho pensato di raccontare un pezzo di storia della mia famiglia, che per uno strano disegno del destino, aveva posto le sue radici nell'acqua cattiva del Polesine, una realtà storica e ambientale che non viene considerata come merita. L'eccezione sono i reportage della rivista del *Touring Club*, le campagne del FAI e la recente mostra a *Palazzo Roverella* di Rovigo, che ha proposto un itinerario del fotografo *Pietro Donzelli*. Immagini in bianco e nero istantanee di un Polesine che lui amava definire " *la terra senz'ombra*". Questa rivisitazione di un tempo lontano, mi ha dato la spinta per raccontare quel polesine attraverso le note colorate dei miei ricordi. Un filo rosso che parte dal presente per intrecciarsi al passato, per raccontare l'altra faccia di questa natura e una storia ancora più vera.

Il Polesine oggi

Il Polesine con il suo Delta del Po fa parte dei siti MAB dell'UNESCO (L'uomo e la Biosfera) è un territorio che nella sua lunghezza, racchiude innumerevoli tesori, edifici di pregio, aree naturali, manufatti di archeologia industriale legati soprattutto allo zucchero, fornaci, luoghi legati alla bonifica di rilevante importanza. Il territorio corrisponde attualmente nella quasi totalità alla provincia di Rovigo. (FAI) Il Delta del Polesine vanta una biosfera unica, un ambiente protetto dall'Unesco, dove l'uomo e la natura lavorano fianco a fianco, ci sono spiagge e lidi che hanno la caratteristica di essere completamente Naturali. La straordinaria bellezza di questi Paesaggi è dovuta alla Natura incontaminata, padrona e accogliente. Una Storia millenaria e una Terra ricca di Cultura tra Città Etrusche e Opere idrauliche dei primi del '900 che hanno permesso all'uomo di colonizzare un Ambiente così rigoglioso e fondamentale. Il territorio del Po e il suo Delta sono una scoperta e un insieme di Emozioni da vivere. (Touring Club)

C'era una volta un luogo ai confini dell'impero, immerso fra lande incolte spopolate e orride, isole di terra tra canneti umidi e il molesto ronzio delle zanzare lo chiamavano; *Polesine*, dal latino "*Policinum*", che significa terra paludosa. Un territorio che parte dal centro del Veneto e si allunga verso il mare la sua forma ricorda l'andamento sinuoso di un corso d'acqua che si restringe e poi si allarga, quando si avvicina al mar Adriatico. In questo punto i suoi fiumi si congiungono in un groviglio di canali che si intrecciano per formare la laguna più estesa del territorio Italiano: Il *Delta Polesano* o *Delta di Rovigo*. Una terra fertile e ricca d'acqua ma geologicamente instabile, racchiusa tra due fiumi : l'Adige e il Po, che delimitano e stringono la regione dentro un cerchio acqueo e nel contempo ne segnano la storia. Rubis Zamella, nel suo libro: *La mia Polesella Perduta*, mi aveva ricordato che i confini del Polesine sono stati segnati dalle spaventose rotte di questi corsi d'acqua: A nord dalla prima rotta conosciuta dell'Adige, del 17 ottobre del 589, in località Cucca al tempo dei Longobardi. Paolo Diacono l'aveva paragonata alla Biblica alluvione di Noè, mentre il confine a sud è stato segnato dalla rotta del Po' nel 1.152 in località Ficarolo. In quell'occasione alcuni villaggi furono divisi in due come S. Maria Maddalena che fu separata da Ponte Lago Oscuro. Nel mezzo scorre il vecchio *Tartaro – Canalbianco – Po di Levante*, che divide la provincia in due e ha la caratteristica di avere tre nomi; Nasce come *Tartaro*, diventa *Canalbianco* e nei pressi della foce è *Po' di Levante*. Non tutti sanno che la lotta tra l'acqua e la terra ha sempre condizionato la vita dei suoi abitanti e compromesso lo sviluppo di questa regione, considerata la piccola Mesopotamia d'Italia, per le acque sempre presenti e la precarietà di chi ci abita.

Origini

Prima di inoltrarmi nelle atmosfere rarefatte delle campagne polesane, devo fare un salto nella terra dei *Cimbri* o più precisamente dei *Zimbar*, dove ci si saluta dicendo : *As bi biar!* Così Come noi! La storia che sto per raccontare ha avuto inizio sulle montagne dell'Altopiano di Asiago, dove da secoli vive una comunità distinta dal resto del territorio, la loro origine viene fatta risalire ai discendenti di un popolo proveniente dallo Jutland nel Nord Europa, che nel 101 a.c. aveva tentato di invadere l'Italia, ma erano stati sconfitti dai *Consoli Gaio Mario* e *Quinto Lutazio Catolo*. I superstiti si erano rifugiati sulle montagne dell'Altopiano dando origine alla *Lega delle sette sorelle*. Una piccola nazione unita nel suolo Italico, ancora oggi sono considerati un gruppo etnico a se stante, con usanze e tradizioni legate alla mitologia scandinava dei Vichinghi. Ogni anno nel mese di luglio si riuniscono per commemorare i martiri dell'insurrezione del 1809, una rivolta popolare contro le imposizioni di Napoleone Bonaparte, le vittime erano quasi tutti agricoltori che si erano ribellati contro la soppressione delle loro libertà e le gabelle imposte dal nuovo Imperatore. Da quando il mio antenato *Giovanni Battista detto Fior*, aveva lasciato l'Altopiano ai primi dell'ottocento la famiglia aveva sempre resistito alla tentazione di dividersi, per un secolo e mezzo avevano condiviso ogni istante della loro vita, legati alle tradizioni avevano continuato a tramandare il nome Giovanni al primogenito, insieme al colore celeste degli occhi. Avevano abbandonato l'asprezza delle montagne per adattarsi a quella

delle pianure del Polesine fatte di paludi e aria malsana, di piene pericolose e inondazioni imprevedibili, per mettere le loro radici nella fertile campagna del polesine. Non saprò mai il perché di questo spostamento, posso fare solo delle ipotesi perché nella terra dei Cimbri, *“l’Insorgenza”* popolare contro Napoleone era stata dura, sottomettersi alle condizioni del nuovo regime era impensabile per una comunità che fin dai tempi antichi, aveva sviluppato una tradizione e un modo di vivere che aveva le sue radici nel principio della libertà e dell’autonomia. Fedeli alleati della Repubblica di Venezia ne sorvegliavano i confini e le conseguenze della sua caduta erano state devastanti. Venezia si era arresa senza combattere e la loro secolare libertà era stata sospesa, la via dell’esilio era diventata per molti una scelta obbligata. Per comprendere questa comunità mi ero rivolta a un suo illustre rappresentante, Mario Rigoni Stern, discendente dell’ultimo Cancelliere della Reggenza nel 1807, che l’aveva descritta in questo modo; *Nel territorio dei Sette Comuni non esistono castelli di nobili non esistono ville di signori né cattedrali di Vescovi, per il semplice fatto che la terra è del popolo e i suoi frutti sono di tutti come ad uso antico.* La forza di questa famiglia patriarcale stava nella loro unione e quando le condizioni ambientali diventavano difficili, erano di nuovo in viaggio verso altre opportunità. Come *“remenghi,”* avevano vagabondato laboriosamente dimostrando di avere una grande forza di volontà e la voglia di riscatto. Per me era stata una vera sorpresa, scoprire che questo loro stile di vita li aveva preservati da una condizione peggiore.

Valmolin

Quando mio nonno aveva lasciato *Boara Polesine*, con i fratelli e la madre anziana per trasferirsi a *Valmolin*, aveva sei bambini piccoli, mio papà aveva sei anni e l’ultimo lo zio Valentino aveva solo pochi mesi. Come casa avevano trovato un antico insediamento monastico trasformato in corte nobiliare al centro di un’ansa del *Canalbianco*, chiamata la *Colombara*, una *“boaria”* provvista di torri utilizzate per l’allevamento dei colombi. Era una sistemazione ideale per una famiglia numerosa, ma in quell’antico maniero erano rimasti solo pochi anni, perché in quel periodo il governo Mussolini, aveva dato inizio al piano di *Bonifica Integrale Straordinaria*, dei canali del Polesine. Lo scopo era di renderli adatti al trasporto delle merci, il *Canalbianco* era molto tortuoso e quell’ansa doveva essere eliminata assieme alla *Colombara*, che stava proprio nel mezzo. La zia Agnese amava raccontare che quando venne demolita, gli operai avevano trovato all’interno un pozzo particolare che era stato occultato, nel dialetto veneto lei lo chiamava dei *Rasuri*. Incredula avevo consultato i resoconti di epoca medievale che parlavano dell’esistenza di pozzi dei tagli o delle mille lame, strumenti di tortura del medioevo, mentre nelle fondamenta furono rinvenuti numerosi cunicoli che partivano dai sotterranei e conducevano in diverse direzioni. La nuova *Colombara*, era stata costruita a poca distanza da quella vecchia e questo spiega perché la nostra casa, era la più grande e moderna di tutto il circondario. *Valmolin* era una delle tante frazioni del comune di *Arcquà Polesine*, chiamata così perché sull’argine sinistro del canale, un tempo erano presenti numerosi mulini, ma quando loro arrivarono nel 1935, i mulini erano scomparsi e l’unico rimasto aveva conservato la sua forma circolare, ma dentro c’era il laboratorio di falegnameria degli *Astolfi*, specializzati nella costruzione di mastelli. In

questa frazione le famiglie erano quasi tutte imparentate tra loro, perché era consuetudine tra i contadini sposarsi con i vicini di casa più prossimi, il vicinato era un comodo terreno di caccia e di incontri, sia per i ragazzi che per le ragazze. I Bonomo erano una famiglia numerosa unita da legami di parentela e di lavoro con il resto della comunità, la zia Agnese aveva sposato il *Gigin*, figlio degli Astolfi i *mastellari*, zia Maria sua sorella aveva fatto la stessa cosa con il fratello. La zia Bruna sorella di mio papà, si era sposata con il figlio dei *Bimbatì*, vicini di podere e mio papà da parte sua si era sposato con la ragazza più bella del circondario la figlia dei *Benazzo*. Valmolin rappresentava un piccolo mondo autonomo sulla riva del *Canalbianco*, la nostra casa stava nel mezzo del villaggio, ma per me era anche al centro di tutto perché da quel punto, potevo andare in qualunque direzione. Il fiume però rappresentava un pericolo e da quella parte non dovevo andare. Ma non avrei mai immaginato che anche lui, come tutto il resto avesse una storia, tutt'altro che tranquilla.

Avevo bisogno di una guida per orientarmi in questa terra dalla viabilità incerta con le strade, costruite sopra gli argini dei fiumi, che non permettono a un ignaro turista, di tornare indietro di fare retromarcia. Era il tramonto di un giorno piovigginoso mi trovavo alla periferia di Rovigo, osservavo per la prima volta l'Adige e le piccole case ai suoi piedi una in fila all'altra, l'acqua correva verso il mare veloce e silenziosa, tra due file di vegetazione. Guardavo la corrente sinuosa e le ondine che formava quando la voce di mio cugino aveva interrotto i miei pensieri: Vedi il canale guarda il fiume e il livello dell'acqua, qui è pensile ! Pensile? Ma cosa vuol dire? Significa che il livello dell'acqua del fiume è più alto del livello della campagna. Da quel momento avevo cominciato a guardare i canali con occhi diversi e con una preoccupazione in più, perché la maggior parte delle volte, avevo osservato che la linea dell'acqua era più alta della linea della campagna.

Un fiume nato per caso

Dal basso del nostro podere, guardavo quella linea di terra alta diversi metri, che rappresentava qualcosa di minaccioso e allo stesso tempo di misterioso, i suoi argini erano troppo alti per non destare timore. La storia del *Canalbianco* era iniziata dopo un conflitto di guerra sorto tra i Visconti di Milano e la Repubblica di Venezia nel 1438, per il possesso di Bergamo e Brescia le due città da sempre contese. I Visconti dovevano far transitare la loro flotta dal Po' fino all'Adige e per realizzare questo progetto, avevano allagato il territorio tagliando gli argini dell'Adige, tra la località di *Castagnaro e Badia Polesine*. Dopo il taglio degli argini le acque disalveate si riversarono nella campagna prendendo la direzione sud-est dove incontrarono il Tartaro, nel tentativo di trovare uno sbocco verso il mare si erano riversate nel letto del fiume modificando per sempre il suo aspetto e il suo percorso. Da un vecchio ramo prosciugato si era formato un nuovo corso con le acque chiare dell'Adige, la gente del posto aveva cominciato a chiamarlo canale *Bianco*, perché le acque dell'Adige erano molto più chiare di quelle del Tartaro. Questa manovra di guerra viene ricordata come; *La Rotta della Malopera*, per ricordare un'operazione mal fatta, perché oltre a colpire la popolazione, aveva avuto delle conseguenze

devastanti sulle terre bonificate. Lo studioso, Francesco Antonio Bocchi, nella sua monumentale opera sulla storia del Polesine, aveva descritto quell'episodio in questo modo: *Quello che rimase ai contadini furono le campagne allagate, gli abitanti della zona pensarono di salvare il salvabile rinforzando il letto del Tartaro costruendo di fatto una vera e propria diga a difesa delle acque. Quest'opera monumentale venne chiamata l'Argine delle Valli*

Scariolanti

Ero una turista che cercava le sue radici, ma la storia dei suoi fiumi aveva preso il sopravvento. Non sapevo che erano stati creati e plasmati dalle carriole di terra portate dai contadini, dai braccianti e dai disoccupati del posto, che avevano orientato da sempre il percorso dell'acqua. La gente del polesine sa che la terra su cui semina il grano e la casa dove abita è terra strappata all'acqua, torba e sabbia che non hanno solidità, terreno semifluido recuperato dagli uomini dal destino amaro perché il "*fato delle acque cattive*," abita qui e a intervalli di tempo, si riprende quello che gli è stato strappato. Nel corso dei secoli i contadini hanno costruito chilometri di argini lungo i fiumi e inventato sempre nuovi metodi per convogliare le acque nei punti di scolo; *Arzerini* e *Traversagni*, attraversano le campagne polesane in modo trasversale per incanalare l'acqua verso pendenze e direzioni prestabilite. In questa regione le piene hanno costretto i contadini a difendere se stessi e la loro terra, creando opere monumentali, senza l'aiuto dello stato e senza l'intervento di nessuna istituzione, perché il potenziamento degli argini in questa terra ha sempre rappresentato un'attività di sopravvivenza. Li chiamavano *Scariolanti*! Alla fine dell'800, questi lavoratori avevano ispirato le note di una canzone molto in voga; *A mezzanotte in punto Si sente un gran rumor.. sono gli scarriolanti lerì lerà che vengono a lavorare. Volta, rivolta e ritorna a rivoltar noi siam scariolanti lerì lerà che vengono a lavorar... A mezzanotte in punto si sente una tromba suonar .. Sono gli scariolanti che vanno a lavorar...*

Fiumi e Argini

Avevo vagato come "*remenga*" alla ricerca di storie e fatti inerenti alla mia famiglia, ma poi degli estranei incontrati per caso mi avevano raccontato delle storie ancora più interessanti. Da queste parti dicono che i fiumi hanno una loro personalità e chi li conosce sa come prenderli, c'era un detto che diceva: *Il Po al va in dè cal vo! Il Po' va dove lui vuole!* La saggezza popolare dice anche che i fiumi hanno dovuto subire controvoglia la volontà dell'uomo, che ha incanalato la loro acqua attraverso imponenti costruzioni arginali e numerose opere portuali, indispensabili per riparare i campi fertili e difendersi dalla loro selvaggia tradizione, di usare la libertà senza alcuna regola. Ma queste opere non sempre vengono accettate, voci e opinioni contrarie pensano che questo modo di difendersi dalle inondazioni rappresenti anche la loro fine, ma la mia esperienza in questo contesto mi ha fatto toccare con mano, che questo modo di pensare è sbagliato, perché non sanno che la loro fine era cominciata migliaia di anni fa, quando i primi coloni avevano cominciato a piantare i primi graticci per frenare la

corrente. Quando scavarono i primi fossi per drenare l'acqua e i *Pollus*, erano parte integrante del paesaggio. In queste piccole distese di terra che emergevano dalle acque, si sono costruiti i primi centri abitati, circondati da boschi, canali e distese di canne frammezzate da piccoli laghi o rivoli lagunari. Un tempo questa parte che noi chiamiamo terra, era occupata dal mare e dai sedimenti dei fiumi, la pianura padana di oggi è quello che resta dell'antico fondale e il Polesine con la provincia di Rovigo, occupa il punto più basso e la scarsa pendenza del suolo rende difficile il deflusso delle acque, causando l'instabilità dei fiumi e l'allagamento sistematico delle campagne. Per questo si parla sempre *dell'acqua cattiva*, che limita, distrugge e pervade tutto il Polesine, perché in questa regione, *toglie più che dare*. La situazione idraulica rimane il suo problema principale e ancora oggi si possono vedere le opere idrauliche risalenti all'Impero Romano, quando erano state costruite le prime strade sopraelevate e risanato le paludi, con lo scopo di recuperare delle terre buone per l'agricoltura. Ma fin dall'antichità il polesine ha avuto alti e bassi, perché ha sempre pagato le conseguenze per non aver mai sviluppato un suo potere interno, costretta a subire la desolazione e la distruzione del suo territorio, perché tra le prime azioni di guerra che venivano intraprese, c'era quella del taglio degli argini. L'inondazione delle campagne doveva servire per ostacolare l'avanzata delle truppe nemiche! Una terra di confine ai margini di *Imperi* e *Signorie*, senza un potere proprio e in balia di quello altrui, usato come un comodo cuscinetto per scopi difensivi. Come poteva interessare un contea dalla viabilità problematica, composta da acquitrini e lontana dagli insediamenti produttivi? Forse per questo veniva data in eredità, venduta e ricomprata a più riprese dagli eredi di turno, che la usavano nella lotta contro i nemici confinanti. Trascurata economicamente, ma sempre presente negli interessi politici!

Vita in campagna

Ad un certo punto, avevo capito che nel treno della vita, gli snodi e gli scambi, sono dei punti importanti per mettere la propria esistenza sul binario giusto, perché non ho mai dimenticato le incertezze della mia infanzia e le difficoltà di un ambiente difficile. La mia vita scorreva in questo universo fatto di semplici e piccole cose, in sintonia con la natura che regolava il ritmo dei lavori in campagna e condizionava anche le mie giornate. Le occasioni di svago erano legate ai cicli delle stagioni, c'era il tempo della semina e quello del raccolto e in queste occasioni tutti andavano a lavorare, una trentina di persone sempre impegnate nei lavori agricoli, la campagna assorbiva tutte le loro energie e anche mia mamma non aveva mai il tempo, per occuparsi dei giochi dei suoi figli. In quella "*boaria*" non esistevano recinzioni né cancelli, solo fienili e stalle, campi, vigneti e canali, avevo tutto lo spazio che volevo per esplorare. Quando i miei famigliari andavano a lavorare in campagna, venivo affidata alle cure della nonna Marcellina, ma lei era sempre indaffarata intorno al focolare o con la cura delle sue galline, non avevo compagni di giochi e passavo molto tempo da sola, ma non mi annoiavo perché mi piaceva andare a zonzo nei dintorni, a volte mi allontanavo verso la strada in salita che portava sull'argine.

Avevo scoperto uno specchio d'acqua, trasformato in uno stagno dove erano cresciute delle canne, mi piaceva quel luogo dove delle le piccole anatre nuotavano libere e felici. Una volta le avevo viste arrivare in fila indiana seguite da piccoli anatroccoli appena nati, quando si allontanavano mi divertivo a lanciare dei sassolini per vedere i cerchi nell'acqua che al primo soffio di vento si increspava per formare delle ondate, che venivano dolcemente a riva a lambire le mie scarpette. Quell'angolo appartato era il mio regno segreto, il mio passatempo preferito spesso prendevo un legnetto e cercavo di toccare i piccoli anatroccoli, ma loro erano così agili che prendevano un'altra direzione. Mi piaceva osservare la vita di queste papere che si spostavano in modo impercettibile e il loro movimento era fluido come lo era quello dell'acqua su cui planavano. Sulla sponda dello stagno non c'era mai nessuno le anatre vivevano tranquille con i loro piccoli, io ero l'unico essere umano che andava a disturbare la loro solitudine ma questo incontro, era piacevole per entrambi.

Loro potevano esibire la loro abilità di scivolare dolcemente sull'acqua mentre ed io potevo imparare qualcosa sul loro mondo. Andare a trovarle era diventata una consuetudine giornaliera era uno spasso e un divertimento, lo stagno era silenzioso si sentiva solo il rumore di qualche calabrone e l'impercettibile movimento dell'acqua, quando le anatre scivolavano verso la riva. A volte arrivava una leggera brezza che faceva dondolare le canne e vibrare le foglie dei pioppi, che cadevano dentro l'acqua formando delle piccole isole di verde. Le anatre erano le padrone di quel piccolo laghetto melmoso, sulla riva del Canal bianco, nessuno andava a disturbarle nemmeno i cacciatori.

Cacciare la selvaggina era una attività praticata da tutti i maschi che abitavano in quella frazione, in casa mia c'era lo zio Valentino, che aveva una doppietta, ma l'usava per andare a caccia di passerelli. Solo io ero al corrente della loro presenza, perché quando io non c'ero loro non si facevano vedere, se ne stavano da qualche parte nascoste alla vista. Lo stagno l'avevo scoperto mentre andavo a trovare la zia Milena, che abitava lì vicino ed era lei che spesso mi chiamava per sapere cosa stavo facendo, io non facevo nulla di male mi divertivo a giocare con l'acqua, accucciata sulla riva, stavo ferma a guardare le anatre che facevano i loro giri. Qualche volta prendevo un sassolino e lo buttavo in acqua per vedere l'effetto che faceva quando cadeva nel fondo, osservavo i mulinelli e i piccoli cerchi nel punto in cui cadeva, mentre le anatre scappavano via lontano dentro la vegetazione. Allora capivo che era arrivato il momento di andare via perché il gioco era finito, in quel momento potevo sentire il gracchiare di una rana che spuntava all'improvviso dall'acqua.

Arcquà Polesine

La sua storia ha avuto inizio dalla grande ansa del fiume *Presthina*, il punto ideale per costruire il primo insediamento abitativo, in uno dei pochi territori emersi dall'acqua. In questo punto i Romani avevano costruito una strada sopraelevata sopra gli argini che

dovevano contenere le acque, all'interno del quale era stata edificata *Arcquà Polesine*. Il suo nome prende origine proprio dall'ampia curva l'*arquata* del fiume *Presthina*, intorno a un paesaggio formato dai *Polluss o Pollum*, lingue di terra coltivabile che emergevano dalle acque correnti. Durante il Medio Evo le terre emerse erano comunemente chiamate *Pollicinum* o *Polesino* e Arquà era nata nella zona conosciuta come il *Vecchio Polesine*, che voleva indicare uno dei primi territori bonificati. La sua posizione l'aveva messa al riparo dalle grandi catastrofi anche se a intervalli è stata toccata dalle alluvioni come quella del 1882 e del 1951. Arquà rappresenta uno dei tanti piccoli comuni sconosciuti del Polesine, il suo nome era comparso per la prima volta nel 1.146 nei documenti relativi a una donazione alla chiesa di Adria, fatta sotto la dominazione degli Estensi da parte del marchese Almerico, che aveva fatto costruire il castello per difendere il territorio, Arquà si era trovata al centro di una disputa tra Ferrara e Venezia, ma con la guerra del sale Venezia ebbe la meglio.

Era un pomeriggio caldo il sole giocava con le nuvole, a tratti piovigginava ma poi la nuvola passava e il sole faceva nuovamente capolino e tornava l'afa. Insieme a mio cugino andavamo per le strade deserte circondati da un silenzio insolito, l'eco delle nostre conversazioni rimbalzava tra le piccole case del centro, ma non c'era da meravigliarsi perché era il giorno di ferragosto e anche nel Polesine, la gente si era abituata a partire per le ferie estive! Eravamo arrivati nelle prime ore del pomeriggio nel centro di Arquà per vedere l'antico castello diventato sede del municipio, il vecchio maniero era stato dipinto di bianco per renderlo simile a un manufatto moderno, anche se la sua torre merlata non aveva nulla a che vedere con l'attualità; Sulla sommità sventolava solitaria la bandiera del comune mentre il vecchio ponte levatoio, faceva bella mostra di sé come passaggio pedonale, mentre nell'antico fossato era rimasta pochissima acqua, ma manteneva intatta la sua funzione isolandolo dal resto del paese. Non so perché ma nei confronti di Arquà, avevo dei sentimenti contrastanti, non l'avevo mai vista e non sapevo niente altro di lei, oltre al fatto che compariva nella mia carta d'identità, dal momento che mio padre un giorno di fine ottobre, si era recato all'anagrafe per registrare la nascita della sua prima figlia. Non c'era molto altro da vedere se non il bel viale alberato lungo la circonferenza del castello che mi riportava indietro nel tempo, all'Arquata, del fiume Presthina che non c'è più. In quel mentre una zanzara mi aveva punto, la visita era terminata, intorno silenzio e pace sono tutti in ferie

Bosaro

Per andare a Bosaro dovevamo prendere la barca, ormeggiata sulla riva del canale a pochi metri da casa, il signor *Astolfi* addetto al servizio, era sempre a disposizione, per portare la gente del posto sull'altra sponda. Andare a Bosaro per me significava scoprire che cosa c'era al di là del canale, ma quel giorno la mia presenza era di tutt'altra natura; Dovevo ricongiungere il mio passato con il presente, riannodare i fili del tempo dopo un intervallo lungo una vita. Ritrovare quelli che avevo lasciato e mai più rivisto. Mi ero incamminata lungo il sentiero di ghiaia che conduceva alla chiesetta del

cimitero, avevo varcato la soglia con un misto di timore e di aspettativa, mio cugino mi aveva fatto un cenno con la mano, là a sinistra dell'altare c'erano i resti di nonno Basilio e della nonna Marcellina. Titubante avevo spostato il mazzo di fiori finti e mi ero messa a leggere ad alta voce le date di nascita e quelle della morte, perché dopo quella data tutto era cambiato. Una comunità separata dal Canalbianco, ma collegata all'altra sponda da vincoli religiosi e la presenza del cimitero, una triangolazione di interessi amministrativi e religiosi che collegava il comune di Bosaro sulla sponda destra a quella di sinistra con Valmolin, per congiungersi ad Arquà Polesine. Scrivere aveva dato forma ai miei pensieri e sostanza a quei borghi che avevo dimenticato, perché i luoghi esistono quando c'è qualcuno che li racconta e questa convinzione mi aveva messo di fronte al vuoto di memoria, in cui queste località erano state confinate. Un cartello nel centro del paese mi aveva ricordato la sua posizione nell'emisfero terrestre, in questo punto passa il 45° parallelo nord e Bosaro si trova al centro della zona temperata, ma un'altra sua caratteristica è quella di essere il comune più piccolo della provincia di Rovigo. La sua estensione territoriale è di appena 6 km quadrati, i suoi confini sono segnati dal *Canalbianco*, dal *Collettore Padano* e dalla *Fossa di Polesella*, che ne fanno un territorio tanto ricco d'acqua, quanto povero di terra, anche se anticamente era famoso per i suoi impenetrabili boschi, da cui ha preso il nome. Si dice che sia nato insieme al Canalbianco, quando nel 1400 la famiglia *Turolla* aveva edificato ai suoi piedi la sua dimora in pietra e costruito la prima chiesa per staccarsi dalla Pieve di Arquà Polesine. Storicamente ha sempre seguito le sorti della vicina Polesella, prima territorio degli Estensi e dal 1515 della Repubblica di Venezia. Il suo centro storico è rappresentato dal *Borgo Madonna di San Luca*, nato a seguito della ricostruzione, perché l'alluvione aveva spazzato via tutto, ma la grande solidarietà dell'Associazione Industriali Italiani, unitamente alla popolazione dell'Emilia Romagna, ha permesso la ricostruzione di una parte delle sue strutture perdute, che comprendeva: Un complesso di 16 abitazioni, la Piazza del paese con la fontana, il Municipio con il Teatro e infine l'Ufficio Postale. Un piccolo comune dalle grandi tragedie. Lungo i fiumi oltre allo scorrere dell'acqua scorre anche la storia del Polesine, *Bosaro* e *Valmolin*, sono separate dal *Canalbianco* e la campagna domina il paesaggio da entrambi i lati. Mentre transito sull'argine guardo in basso e ritorno ai ricordi infantili, penso che l'acqua dovrebbe stare in basso dentro un solco, ma in questo territorio il suo essere *senza confini e senza forma* è la sua caratteristica da secoli. Per tutte queste ragioni, Bosaro e Polesella nell'alluvione del 1951, avevano condiviso lo stesso destino.

Ingegneria Idraulica

La storia del Polesine è storia di uomini e del loro ingegno nel trovare le soluzioni per imbrigliare e regolare le acque dei fiumi che per una questione di sopravvivenza, dovevano per forza di cose essere regolamentate. La *Fossa* di Polesella e la *Botte Paleocapa*, erano due manufatti storicamente importanti, ma nell'alluvione del 1951 si erano trasformati in un ostacolo insormontabile e farle saltare con le mine era diventata l'unica soluzione percorribile. Bosaro si era trovata al centro di intricate faide istituzionali, il disaccordo sugli interventi era insanabile, ognuno voleva evitare le soluzioni a proprio danno e tutti si erano concentrati sulle proprie disgrazie. La preoccupazione era tale

che i notabili del paese avevano organizzato una guardia armata, con il compito di sorvegliare giorno e notte la *Botte Paleocapa*, per impedire qualsiasi intervento di demolizione. Per quanti non conoscono la realtà del polesine, quelle opere erano il frutto di un lungo e difficile lavoro di ingegneria idraulica, che nel corso dei secoli erano state realizzate e poi potenziate, con lo scopo di risolvere problemi di vitale importanza per le popolazioni del posto. Edificata in località *Bresparola* serviva per permettere al *Collettore Padano* di scorrere sotto la *Fossa di Polesella*, al fine di ricevere lo scolo delle acque di bonifica. Una soluzione ingegneristica progettata dall'ex Ministro del Regno di Sardegna e poi Senatore del Regno d'Italia; *Pietro Paleocapa* nel 1877 e realizzata da Filippo Lanciani nel 1901.

Una Botte di Troppo

Consultando i parametri del 1.882 era convinzione diffusa che la *Fossa* era in grado di contenere la piena come aveva sempre fatto, ma questa piena era molto più grande della prima e il carico d'acqua aveva superato per volume quella precedente. In questo caso era necessario procedere in fretta al taglio dell'argine, come si era sempre fatto ma in quel momento questa decisione non si poteva prendere! Nel 1951 gli interessi che si scontravano erano troppi, il vero problema che bloccava ogni decisione stava a monte, in questo caso si voleva decidere in quale direzione l'acqua doveva andare e quali zone e proprietà dovevano essere allagate e il punto dove tagliare l'argine, era diventato di vitale importanza. La contrapposizione era molto forte perché da questo scontro dipendevano le zone da salvare e quelle da allagare. Le cronache dell'alluvione mi avevano riportato alla notte di quel 23 novembre, quando alcuni volontari del Genio Civile, erano andati in perlustrazione con una piccola barca lungo gli argini della Fossa, ma si erano trovati in balia della corrente tumultuosa per tutta la notte e solo il mattino seguente, avevano potuto riferire quello che avevano visto. Quello stesso giorno nei pressi di Bosaro, furono fatti brillare 18 quintali di tritolo ma non bastarono per aprire una breccia abbastanza grande e si dovette intervenire ancora con altre 160 mine per 54 quintali di tritolo, ma l'argine della Fossa resisteva. Alla fine riuscirono ad aprire un varco e 50 metri di argine cedettero e l'acqua accumulata cominciò a defluire verso valle; Bosaro era sotto diversi metri d'acqua, ma la *Botte Paleocapa* era salva.

Polesella e la sua Fossa

Nei drammatici giorni dell'alluvione anche la *Fossa* era stata al centro di tante dispute tra il Genio Civile e la Prefettura di Rovigo, tutte le decisioni erano focalizzate su questo triangolo e l'unica cosa su cui si trovavano d'accordo era quella di farla saltare e liberare il cumulo d'acqua. Ma non concordavano in quale punto trascurando il fatto che fin dai tempi antichi, il taglio della Fossa in caso di piena veniva fatto in un punto preciso chiamato *El Taj*. Tutte queste coincidenze mi avevano fatto pensare che in questo triangolo il "*fato dell'acqua cattiva*" aleggiava indisturbato, per trasformare il bene nel suo contrario. La sua storia era iniziata nel 1.481, quando i Veneziani avevano vinto la guerra del sale e strappato questo borgo sulla riva sinistra del Po' agli Estensi, che lo usavano come riserva di caccia. Con quella guerra tutto era cambiato e Polesella era diventata il confine della Repubblica di Venezia, i nobili veneziani avevano cominciato ad investire molto denaro nelle fattorie e nella costruzione di ville di campagna e per metterlo al sicuro avevano potenziato il *Sostegno sulla Fossa*, una chiusa in muratura al centro del paese che doveva servire a regolare le piene del Po e mettere in comunicazione il *Po* con il *Canalbianco*. La sua costruzione aveva portato fortuna a quel villaggio di pescatori e poveri agricoltori,

c'era un detto molto in voga che diceva : *Se a Roma ci sono i sette colli Polesella è il paese dei sette moli!*

Pellegrinaggi

Ero arrivata a Polesella sul far della sera di un giorno d'estate, la prima cosa che avevo notato era quell'elevazione di terra bruna che si alzava come una muraglia da un lato della piazza; Era quello che restava dell'argine della Fossa con la caratteristica strada "il Liston" al centro del paese. Eravamo entrati nell'unico bar aperto, volevo respirare l'atmosfera di quel paese sfortunato che aveva perso l'identità passata e non aveva più ritrovato quella presente. Seduta a un tavolo sorreggiavo un cappuccino, mio cugino si era allontanato per salutare qualcuno che conosceva e da quello che vedevo non tirava una buona aria, il saluto si stava prolungando più del dovuto. Sentivo che in quella sala mancava quell'energia vitale che ti spinge ad andare avanti, vedevo le facce di questi uomini che fumavano e bevevano distrattamente e non badavano a niente, assorti nei loro pensieri. Mi ero alzata da quel tavolo dove l'osservazione si era fissata sulle quelle facce tristi, mio cugino si era avvicinato; Scusami quel mio amico ha perso il lavoro, l'hanno licenziato e non sa cosa fare! L'avevo capito che non tirava una buona aria, era meglio uscire fuori, ma in quella piazza il clima non era migliore e quello che un tempo era l'argine della Fossa, oltre a togliere la visuale toglieva anche il respiro. Volevo conoscere il passato per dar luce al presente e questo esercizio intellettuale, mi aveva messo di fronte alla dura realtà: Dove un tempo c'era un borgo vivo e prospero, avevo trovato un paese mortificato, che aveva dovuto subire la distruzione delle sue opere più rappresentative e la devastazione del suo paesaggio.

Dell'antico insediamento abbandonato si può ancora ammirare quello che resta del delizioso Borgo di Santa Maura, proteso lungo l'argine del Po che ricorda i canali di Venezia, con le sue case dipinte e i suoi palazzi signorili ancora intatti nonostante l'incuria. Dal punto di vista architettonico il suo abbandono ha permesso al borgo di conservare la sua antica bellezza e lo stile edilizio di un tempo. Nel territorio dell'acqua cattiva, sperare e aspettare che qualcosa cambi è un sentimento che ci aiuta a sopportare i momenti bui della vita, ed è per questo che voglio dare la parola a Rubis Zamella, perché era un uomo che non si era mai rassegnato alla distruzione del suo paese e all'oblio della memoria: *Per una alluvione che aveva lasciato il segno nei cuori della gente della piccola Mesopotamia, tra l'Adige e il Po, vale a dire il Polesine, con tutta quell' "eterna" identità socio culturale, che non è fatta di soli numeri e che perciò nessuna autorità, nessun uomo e nessun disastro naturale potrà mai cancellare, perché saprà sempre riemergere dalle acque.* Guardare avanti è una delle caratteristica dei veneti, perché sanno tenere il punto e la posizione, ma ci sono cose che vanno oltre la volontà; A volte il fato ci viene imposto.

Il Delta

Dopo l'occupazione Austriaca e quattro anni dopo aver completato l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, le priorità del Polesine erano sempre le stesse servivano nuove infrastrutture per lo sviluppo della regione. Nel 1.895 il nuovo governo aveva dato inizio alle bonifiche dei terreni agricoli posti sul delta e ai lavori di scavo per la costruzione del Collettore Padano nei comuni di *Donada* e *Contarina*, dove il mio bisnonno Giovanni, sarebbe arrivato 25 anni dopo a coltivare le terre bonificate. Ad un certo punto mi ero accorta, che gli avvenimenti sincronici si ripetevano nel tempo,

come una serie infinita di anelli che conducevano il più vicino al più lontano e mentre cercavo di ricostruire la mia storia, avevo scoperto che la mia famiglia aveva un conto in sospeso con questo luogo. Fino a pochi anni fa non sapevo nemmeno dove fosse e non avrei mai potuto immaginare che il mio bisnonno Giovanni, avesse avuto l'ardire di trasferirsi in queste lande deserte e ostili recuperate con le bonifiche di fine ottocento. Ma poi avevo capito che anche lui, come tanti suoi discendenti aveva un suo modo originale di pensare che andava oltre le abitudini e le consuetudini, aveva fatto cose impensabili fino a quel momento; Come quella di non dare più il nome Giovanni al primogenito e cosa ancora più inaudita aveva sposato la bisnonna Maria Antonia, al settimo mese di gravidanza. Ma tutto questo suo padre non poteva saperlo perché cinque anni prima era morto a soli 52 anni e lui era diventato il capofamiglia. Quando era arrivato da Ponso D'Este nella provincia di Padova, erano i primi di novembre periodo in cui iniziava l'anno agrario e si rinnovavano i contratti. La sua meta era San Pietro di Cavarzere, una frazione sperduta nel Delta lungo la riva sinistra dell'Adige, un antico borgo nato intorno a una chiesetta dedicata al Santo poi distrutta nel 1.770. Era una località lontana otto chilometri da Cavarzere, sulla riva opposta collegata solo con un unico piccolo ponte di legno. Non c'erano mezzi per arrivarci se non il solito carretto trainato da cavalli sopra il quale si ammassavano le poche cose e si sistemavano i bambini. Per sua fortuna pochi anni prima era stata tracciata una nuova arteria stradale fatta di ghiaia, che metteva in comunicazione, Padova con le zone appena bonificate di Cona e Cavarzere, fino a quel momento completamente isolate. Il bisnonno era andato ad abitare nella località chiamata *la Dolfina*, di proprietà dei nobili veneziani *Dolfin*, questi terreni bonificati di recente erano molto fertili e adatti alla coltivazione dei cereali. Un tempo tutta questa zona attorno al fiume era un avamposto fortificato di Adria, occupato dai Romani, dove avevano costruito un sistema di arginatura che terminava in questo punto chiamato; *Caput Aggeris*, diventato poi *Caodarzere*, in veneto. A poche centinaia di metri dal loro podere c'erano ancora i resti della famosa *Torre delle Bebbe*, un tempo presidio militare di confine che dominava le vie d'acqua e quelle alquanto rare di terra. Alla caduta dell'impero romano queste terre, erano diventate un rifugio per le popolazioni in fuga durante le invasioni barbariche degli Unni e dei Longobardi.

Ai confini del mondo

Nei primi anni del novecento le cose non erano molto cambiate, le strade non esistevano, ma con la nuova arteria avevano potuto fare i 50 chilometri che li separavano in una sola giornata. Ma nel delta si viaggiava tra lande incolte, dove solo la barca del *cannarolo*, poteva avventurarsi nel labirinto di acquitrini e canne e quando giunsero a San Pietro erano passati solo pochi anni, da quando la maggior parte dei contadini della zona aveva lasciato Cavarzere per emigrare all'estero. Era un luogo spopolato, misero e depresso, per sfruttare i nuovi campi servivano nuove braccia e nuove famiglie mentre sullo sfondo risuonava l'incognita della prima guerra mondiale. Ma da questo punto di vista i *Coloni* e i *Cannaroli*, del posto potevano stare tranquilli, perché erano sotto la protezione Sant'Antonio da Padova, i conti *Dolfin* avevano provveduto ad erigere un Capitello dedicato al Santo dove una volta all'anno il 13 giugno il Parroco di San Pietro veniva a celebrare la messa. Il podere della *Dolfina* era un latifondo enorme che confinava con le famose *Dune*, comunemente chiamate di *Valcerere-Dolfina*. *Un sito boscoso alto qualche metro sopra la linea della campagna che rappresenta l'ultima*

testimonianza di costa risalente a 3000 anni fa, questo terreno è composto da sedimenti grossolani di tipo argilloso - sabbioso.

Lasciare Ponso d'Este era stata una decisione incomprensibile, non capivo cosa avesse indotto una famiglia benestante a vendere un podere enorme con dei vigneti, per trasferirsi in questi luoghi malsani e arretrati se non avessi analizzato la loro storia dal principio. Nella vita dei Bonomo c'erano due cose che li tenevano sotto pressione, la situazione economica e le incognite della morte, che arrivavano spesso insieme e senza preavviso e in quel particolare momento la famiglia aveva subito molti lutti. Dopo la morte del padre era seguita quella del fratello Francesco, sei di suoi figli erano morti uno dopo l'altro in tenera età e altri sei erano sopravvissuti, l'alluvione dell'Adige di due anni prima aveva rovinato i campi e impedito la semina e la carestia ne era la conseguenza. Anche le malattie come malaria e la tubercolosi stavano decimando la popolazione e la sua famiglia.

Natura selvaggia

Questi luoghi hanno sempre ispirato l'animo di poeti e scrittori, Francesco Antonio Bocchi, nella sua monumentale storia del Polesine, aveva commentato in questo modo la situazione del delta: *Se Cona, Cavarzere, Donada e Contarina per fatalità di destini e per volontà di uomini non sono più fatte di casoni di canne e di fango disperse fra acquitrini, malaria, pellagra e lenti voli di folaghe sui cupi riflessi delle palude ma sono paesi innestati nel mondo civile e nel progresso, questo fu merito di uomini come: Cesare De Lotto.* Era una persona decisamente fuori dal comune con una passione unica, gli piaceva risolvere i problemi idraulici e forse per questo motivo, Re Vittorio Emanuele III, l'aveva chiamato affettuosamente il *papà delle bonifiche*. Cesare De Lotto era un Veneziano nato nel Cadore, si era laureato in Ingegneria e Matematica, nel 1855 aveva saputo riunire gli agricoltori più coraggiosi e insieme a loro, aveva lottato tenacemente per riscattare queste terre dalla grave situazione economica e culturale in cui si trovavano. Sotto la sua direzione erano nati diversi consorzi agrari per eseguire le grandi bonifiche, utilizzando macchinari dalla potenza di 80 cavalli, in grado prosciugare 4 mila ettari di terreno paludoso. De Lotto era convinto che la natura "avversa era destinata ad essere domata" con le bonifiche e con l'impiego di macchine idrovore sempre più grandi e potenti.

Tornare nel Polesine è come tornare indietro nel tempo, anche se le paludi sono un lontano ricordo, i suoi fiumi una riserva di pesca e queste strade acquatiche, una meta per turisti alla ricerca di paesaggi insoliti, c'era un tempo in cui questi campi erano coltivati con il sudore e la sofferenza di questa gente schiva e di poche parole ma con una dignità unica al mondo. Le meravigliose ville signorili sullo sfondo hanno il compito di restituire memoria e grandezza a queste distese piatte senza movimento né ombra. Il passato lo si vede nei semplici casolari abbandonati, nelle monumentali idrovore disseminate ovunque, dalla chiesetta distrutta dall'acqua col campanile ancora intatto, dalla musica di quel silenzio che induce il turista a diventare "remengo", per vagare in

solitudine e gustare il cinguettio degli uccelli, il frusciare dei pioppi lungo gli argini, lo scorrere dell'acqua o il rumore di un trattore che sta rivoltando il terreno lontano.

Il mio bisnonno Giovanni si era installato nel Delta Polesano, nel momento in cui la prima guerra mondiale era entrata nel pieno della sua evoluzione, l'esercito Italiano nel febbraio del 1918 si stava dolorosamente ritirando sul Piave dopo la disfatta di Caporetto. Ma in quel momento non era l'unica sventura perché un'altra ancora più subdola e invisibile si era insinuata nelle trincee. Una malattia chiamata *Spagnola*, aveva contribuito a fare strage del nostro esercito e nello spazio di qualche mese si era diffusa anche nelle campagne dove in un angolo sperduto del Delta, era nato il primo figlio di mio nonno Basilio. L'avevano chiamato Bruno ma bambino era morto quasi subito, anche la moglie dello zio Mario, era morta lasciando una bambina piccola. L'inverno era freddo soffiava un vento gelido che veniva dal mare, anche il bisnonno non stava bene, un'infezione polmonare diagnosticata come Polmonite l'aveva portato alla morte. Era il 4 dicembre del 1920 aveva solo 54 anni. Avevo cercato di immaginare il mio bisnonno intrappolato in queste terre malsane, dove la malaria e la tubercolosi non lasciavano scampo, immaginavo che se fosse rimasto sull'Altopiano avrebbe potuto gridare: *Untar d'Oaka!* Il vecchio richiamo dei Cimbri che serviva a radunare i capifamiglia per decidere cosa fare! Un'usanza che risaliva all'epoca dei Longobardi che voleva dire: *Troviamoci sotto la Quercia*, l'albero sacro della comunità. Ma erano passati troppi anni da quando suo nonno Giovanni Battista detto Fior l'aveva lasciato, forse aveva perso ogni speranza di tornare ed era rimasto in mezzo ai canneti e al volo delle folaghe, perché nessuno avrebbe potuto rispondere al suo richiamo.

Pellegrinaggi

Ero andata a cercare la sua tomba, insieme ai miei cugini avevo fatto la stessa strada che aveva fatto lui un secolo fa lungo l'argine dell'Adige, poi ci eravamo inoltrati nelle rigogliose campagne del delta circondate dal nulla. Era primavera inoltrata, ma qui su queste distese pianeggianti il vento soffiava forte e gelido, il mio piumino era insufficiente e anche la mia sciarpa di lana non dava calore, tremavo e non riuscivo a riscaldarmi, un vento così a Milano non l'avevo mai visto. Dicono che viene dal mare poco lontano, che attraversa la campagna piatta e si incunea lungo i canali, questo è vento di bora che viene di Trieste, arriva fin qui indisturbato a flagellare il Delta. La chiesa e il piccolo cimitero di San Pietro di Cavarzere, sono uno accanto all'altra, il cimitero ha un recinto in muratura piuttosto alto, in un angolo appartato erano raggruppate le tombe più antiche, in mezzo a loro abbiamo trovato la sua.. Un dolce ricordo di un tempo lontano che non avrei mai creduto di ritrovare! La sua tomba era sormontata da una lapide di granito a forma cippo un ramo di fronde da un lato lo ingentiliva, la sua fotografia era ancorata da quel lato e resisteva impavida dopo 90 anni di intemperie. Rimandava il volto di un uomo magro un po' ossuto, illuminato da occhi chiari e maliziosi, occhi azzurri come il cielo che si ereditavano insieme al nome. I lunghi baffi nascondevano un sorriso appena accennato. In

quella parte del cimitero, si erano conservate le tombe di quelle persone che un secolo fa erano arrivate qui per coltivare queste terre semifluide, doveva essere una parentesi ma poi sono rimaste. Infreddolita e senza un riparo guardavo le distese dei campi, con l'occhio cercavo in un punto indefinito la Dolfina, ma in quell'orizzonte troppo vasto e senza confini, il suo podere e la sua casa, non si erano materializzati

La Via dello Zucchero

Dopo la morte del bisnonno i suoi figli avevano lasciato la Dolfina, ma non erano andati lontano, avevano attraversato l'Adige e si erano diretti verso i campi bonificati di Donada. Il nonno Basilio si era sposato con la nonna Marcella, all'età di 24 anni era diventato capofamiglia, doveva occuparsi anche dei fratelli minori e della sorella maggiore, rimasta vedova con due figlie piccole. Il delta offriva ancora molte opportunità di lavoro, a Cavarzere si stava sviluppando un polo industriale per la lavorazione della barbabietola da zucchero. Il regime fascista era riuscito a modernizzare l'industria Italiana e la società *Eridania*, aveva messo in cantiere l'apertura di 8 stabilimenti per la produzione di zucchero, ricavato dalla barbabietola. Ma arrivare a Donada non era stato facile perché si trovava al centro della laguna di Venezia e le recenti bonifiche avevano trasformato la palude in terra da coltivare. Queste terre avevano cominciato ad emergere dopo il Taglio di Porto Viro del 1.694 ad opera dei Veneziani e l'insediamento di Donada, era un'antica proprietà dei Donà di Venezia, per arrivarci avevano dovuto attraversare due canali l'Adige e il Po di Levante, non c'erano ponti e l'unico mezzo a disposizione era la barca. In questo contesto fluviale spostarsi era un'avventura, i ponti erano rari e spesso molto lontani, la zia Rina ricordava quella situazione di isolamento e la difficoltà spostarsi. Capitava che la barca fosse ancorata dall'altra parte del canale e quelli che avevano bisogno cominciavano a gridare: *Barca! barca!* Dall'altra sponda arrivava sempre qualcuno a prenderli a volte si vedeva arrivare una ragazza ben piazzata, che aveva lasciato la zappa sul campo ma che si rivelava molto esperta nel maneggiare i remi. I *cannaroli* sapevano che spingere con maestria la barca di sbieco contro la corrente non era facile, ci voleva molta abilità per capire gli estri della corrente, che erano mutevoli a secondo della terra che a volte sembrava tanta, quando l'acqua era poca, ma che diventava poca quando il fiume si gonfiava.

Finita la guerra il governo aveva fatto molte promesse, ma l'espropriazione di terra ai latifondisti e la distribuzione in lotti ai reduci di guerra era ancora in alto mare. Pochi mesi prima della morte del bisnonno Giovanni, nell'agosto del 1.920 dopo una serie di scioperi e rivolte era stato firmato il *Patto tra Agrari e Agricoltori*, che aveva messo le basi per una normativa economica e giuridica per il lavoro dei contadini. In quel periodo cruciale i contadini di Donada e di Occhiobello, si erano distinti per la grande generosità che avevano avuto verso gli scioperanti, perché con il loro grano avevano sfamato le loro famiglie. Ma nonostante le aperture sindacali e sociali la tensione nel paese non diminuiva, il partito socialista aveva avuto una grande crescita, una sua parte minoritaria era galvanizzata dal successo della rivoluzione Russa del 1917. Tra le valli del delta si diffusero delle parole d'ordine come; *Le fabbriche agli operai e la terra ai*

contadini. Per rimarcare questo progetto occuparono i terreni agricoli, gli opifici e le installazioni industriali sperimentando un modello di autogestione e autoproduzione con la creazione dei consigli di fabbrica sul modello dei soviet. Le bonifiche a conti fatti non avevano aiutato i contadini, perché erano nate le proprietà che avevano determinato la soppressione del diritto "*vagantivo*," una pratica antichissima che risaliva alle origini di questa comunità. Il diritto di andare liberamente nelle valli per cacciare, pescare e raccogliere erbe palustri nei *cuori* o *quori*, isole di terreno emerso in cui crescevano le alghe marine, che sparivano al primo fiotto impetuoso delle acque e che rappresentavano la base alimentare per la gente. Dopo la guerra la provincia di Rovigo era al centro di una rinascita industriale, la lavorazione della barbabietola da zucchero era iniziata con la fondazione della *Società Anonima Eridania* a Genova e con il primo zuccherificio di Codigoro. La mia famiglia era arrivata a *Valmolin* in tempo per godere del nascente progresso industriale e tutto sembrava procedere verso una nuova epoca di benessere di opportunità, fino a quel 14 novembre del 1951, quando il Po' in piena aveva rimesso tutto in discussione.

Vittime

Molti ponti erano stati bombardati dall'aviazione tedesca in fuga, quello di Villamarzana che univa le due sponde del Canal Bianco, era entrato nella cronaca a causa di un autocarro che non era riuscito a passare. Dopo la guerra i trasportatori di barbabietole da zucchero di Fiesse e di Frassinelle, si erano trovati in difficoltà, senza il ponte di Villamarzana erano costretti a fare lunghi giri per poter portare le barbabietole nei zuccherifici. Alla fine la *Società Italiana degli Zuccheri* si era presa l'incarico di ricostruirlo a proprie spese. Il vecchio ponte bombardato era largo 5 metri e mezzo abbastanza per consentire a due automezzi di passare con le dovute cautele, il nuovo ponte era largo solo tre metri e quaranta centimetri e con queste misure permetteva il passaggio di un solo mezzo alla volta. La notte dell'alluvione tra il 14 e il 15 novembre del 1951 era scesa la nebbia, l'acqua continuava a salire, sulla strada proveniente da Frassinelle correva un automezzo carico di persone che fuggivano da quelle contrade, intere famiglie erano salite per cercare scampo a Rovigo. Arrivato sul ponte aveva trovato un carico di fieno messo di traverso e abbandonato, proseguire era impossibile il passaggio era troppo stretto. L'autista aveva dovuto fare retromarcia ma nel buio e senza visibilità era difficile trovare una strada alternativa. Dove andare? Quale direzione prendere? Nel buio della notte ogni punto di riferimento era stato cancellato dall'acqua e avvolto dalla nebbia. (R.Mainardi - Novembre 1951) Sepolte nello cimitero di Villamarzana ci sono le vittime del camion della morte, ma nello stesso cimitero giacciono anche quelle dell'alluvione dell'Adige del 1882, anche loro erano 84 e avevano trovato la morte nello stesso punto. Da secoli le piene del Po e dell'Adige avevano concentrando la loro forza distruttrice in questo piccolo spazio, dove la depressione del suolo era diventata come un'altare dedicato al sacrificio di vite umane. Le forze dell'ordine avevano cercato di capire quale fosse il percorso dell'acqua e le sue modalità di penetrazione nella campagna. La prefettura di Rovigo aveva stilato un resoconto dettagliato di quella notte: Da *Occhiobello* arrivò nel territorio del bacino inferiore della Bonifica

Padana, le altimetrie di questo territorio non sono uniformi vi sono dossi che si innalzano fino a otto metri sopra il livello del mare e depressioni fino a meno due metri sotto. L'inondazione in questo punto si svolse in due fasi la prima al rallentatore, come se l'acqua volesse trovare la via migliore per espandersi intercettando i vari scolì e canali di bonifica che attraversano la campagna come un reticolo. Si diffuse poi capillarmente e rapidamente traboccando e allagando i campi sulla spinta del successivo flusso, che senza più ostacoli sopraggiunse con maggior forza. Nella seconda fase il flusso proveniente dalle rotte di Occhiobello si diresse verso nord fino a sommergere l'area meridionale di Fiesso Umbertino e correndo parallela alla ferrovia, dove l'area è più depressa verso Frassinelle Polesine. (Archivio Prefettura Rovigo) Nella zona di Frassinelle l'acqua aveva già raggiunto due metri sul piano campagna toccando un massimo di 4 metri e qualcosa di più nell'area di *Besparola*, tra Polesella e Bosaro. Era difficile in quel momento per chi si trovava sul luogo capire il complicato meccanismo delle correnti, ancora più arduo trovare una via di scampo.

Migrazioni

Arquà Polesine è sempre stata al centro di un territorio agricolo molto fertile e progredito, ma nonostante la sua posizione privilegiata le alluvioni l'hanno colpita duramente, come quella dell'Adige nel 1882 a Legnago, una delle più devastanti della storia del polesine perché l'acqua nella sua folle corsa era riuscita a scavalcare il *Canalbianco*, andando a sommergere i territori come Arquà, provocando l'esodo di 63.000 persone, che in quell'occasione avevano preso la strada per il Sud America senza fare mai più ritorno. Per quelli che erano rimasti le cose non si erano messe molto meglio, uno dei tanti episodi di estrema esasperazione è conosciuto come: *La Boje!* Nel dialetto veneto significa una cosa molto semplice; *La rabbia sale, sale ed esce fuori!* Era il grido dei braccianti in sciopero. Questa rivolta era iniziata con i mietitori di Polesella, la maggior parte di loro erano ragazzi molto giovani e anche molto poveri, erano i figli di quella comunità che non si era ancora ripresa dalle storie tragiche che avevano vissuto due anni prima, quando intere comunità erano partite. I campi rovinati dall'alluvione avevano impedito la semina e la carestia aveva ridotto alla fame metà degli abitanti. Due anni dopo l'alluvione del 1882 la manodopera bracciantile stava all'ultimo gradino della scala economico-sociale, i braccianti venivano ingaggiati solo al momento in cui servivano nei campi, ma a peggiorare la situazione era stato il processo di meccanizzazione da parte dei proprietari agricoli che aveva fatto diminuire la richiesta di manodopera. Le condizioni in cui vivevano erano disumane, le campagne erano infestate dalla malaria si nutrivano poco e prevalentemente di polenta, moltissimi soffrivano di *Pellagra*, per la mancanza di proteine e vitamine del gruppo B. e l'origine di questa malattia stava proprio nel principale alimento di cui si nutrivano; *La Polenta*. L'alluvione dell'Adige del 17 settembre del 1882, era stata la più devastante da tutti i punti di vista fino a quando era arrivata quella del Po' del 14 novembre 1951, che aveva superato ogni parametro conosciuto e ogni immaginazione. Il giornalista Cesare Zavattini, commentava quei momenti di attesa in questo modo: *C'era la gente del mio paese sull'argine ferma, con delle facce trepide, infantili, anche quelle senili. E da lontano veniva un rombo: l'onda di piena arrivava e avrebbe rotto, da qualche parte.*

Le coincidenze sono quelle cose misteriose che compaiono all'improvviso senza un perché, *"l'albero delle ciliegie"* non è stato solo un programma di lavoro, ma anche il filo rosso che ha unito il passato al presente. Da bambina mi piaceva arrampicarmi sul tronco di quel ciliegio che stava davanti casa e allungare la mano, per staccarle una dopo l'altra direttamente dai rami più vicini, fino a farne un'indigestione. Come le ciliegie un ricordo tira l'altro e fermarsi diventa impossibile. Avevo fatto un viaggio a ritroso nei luoghi d'origine che si era trasformato nel viaggio dei disinganni, perché mi aveva fatto scoprire cose che non avevo visto e realtà che non avevo colto, mi aveva messo di fronte al dilemma dei miei ricordi infantili, che nella realtà dei fatti non avevo trovato conferme. L'alluvione aveva sommerso il nostro podere e la nostra casa, la situazione aveva complicato anche i rapporti familiari, tanto da indurre i miei genitori a portarmi per un certo periodo dalla zia Antonietta, presso l'Istituto delle suore di *Don Guanella* a Fratta: *Il posto più brutto del mondo!* Tornare a Fratta mi aveva fatto bene perché aveva dissolto tutti i ricordi negativi, mi aveva fatto capire che la mente umana non sempre registra la realtà delle cose come sono. Contrariamente ai ricordi, avevo trovato un'incantevole paesaggio agreste un'aria di sobria eleganza e l'impronta di una passata borghesia vivace e colta, ma le sorprese non erano finite, perché il destino mi aveva riservato un finale del tutto imprevisto. Ero arrivata a Fratta per incontrare la zia e rivedere l'Istituto dell'Opera Don Luigi Guanella, dove avevo passato un breve periodo e non avrei mai potuto immaginare che era l'antica residenza di campagna dei nobili *Dolfin*! Un immobile del 1.700 dall'elegante facciata suddivisa in tre piani con una importante scalinata di accesso al piano nobile, l'accuratezza delle rifiniture della facciata si riscontrano anche in quella posteriore in quanto la villa era fornita di un accesso posteriore dato dal canale *Valdentro* all'epoca navigabile. La villa possiede un fondo di 73.000 metri quadrati e questo luogo delizioso nei primi anni del novecento era stato messo in vendita, una mano invisibile aveva fatto incrociare le esigenze dei *Dolfin* con quelle del *Beato Don Luigi Guanella*, che aveva affidato l'intero complesso alle suore di don Guanella, per le loro opere caritatevoli.

Fratta Polesine

Ero partita da Rovigo con la cinquecento di mia cugina, che non aveva l'aria condizionata, la calura di quel pomeriggio d'estate era insopportabile, solo i finestrini aperti e la bottiglia dell'acqua minerale a portata di mano ci avevano evitato un colpo di calore. Dopo aver attraversato la campagna piatta che la separava dal capoluogo senza incontrare mai anima viva, ci erano venute incontro le prime eleganti recinzioni. Il paese ci avevano accolto con una leggera brezza, il canto delle cicale e il profumo dell'erba appena tagliata. Quell'aria profumata mi aveva fatto scoprire un ambiente del tutto diverso dal resto del Polesine. Fratta Polesine era un condensato di bellezza e armonia fuori dal comune in pochi metri quadrati, avevo potuto ammirare un numero incredibile di ville tra le più belle mai costruite dai Veneziani. Ero sorpresa e delusa allo stesso modo, perché qui non c'era assolutamente nulla, che

avesse un minimo di corrispondenza con i mie ricordi e questo fatto mi aveva destabilizzato.

I Veneziani avevano scelto Fratta come luogo di villeggiatura e di svago arrivavano da Venezia tramite il canale Scortico, dove si affacciavano graziose ville in stile Palladiano, come la splendida *Villa Badoer* dell'architetto Andrea Palladio del 1570, patrimonio dell'UNESCO e sede del Museo Archeologico Nazionale. Con l'architettura religiosa si torna indietro nel tempo perché la sua storia e la sua bellezza è rappresentate dalla chiesetta in stile romanico di San Francesco, una testimonianza del suo passato turbolento quando nel 1054 il Vescovo di Adria, Benedetto I aveva ottenuto Fratta come feudo. Attorno al suo castello c'erano state lotte terribili tra gli stessi Vescovi, ma anche con i Veronesi e gli Estensi, distrutto e riedificato più volte era passato di mano in mano e gli ultimi resti scomparvero definitivamente all'inizio de XIX secolo. Secondo gli storici Fratta era stata edificata prima della nascita di Cristo, un'ipotesi che è stata confermata dalle numerose scoperte archeologiche del 1967 in località Frattesina, che hanno portato alla luce i resti di un antico insediamento dell'età del Bronzo fra i più estesi d'Europa. Ma da questa località passava anche l'antica via dell'ambra attraverso la valle dell'Adige, arrivava grezza e veniva lavorata dagli artigiani del posto. Francesco Antonio Bocchi, ne era innamorato : *La grossa, bella e illustre Fratta , nome che sa di romana origine sorge sulle rive dell'antichissimo Scortico, canale le cui origini si perdono nel buio dei secoli.*

Superato il piccolo ponte sullo Scortico nel silenzio pomeridiano avevamo intercettato un movimento insolito all'angolo della piazza, dopo aver varcato un cancello ci eravamo trovate all'interno di una bella villa con giardino, sulla porta una ragazza ci aveva informato che quella era: La casa museo di *Giacomo Matteotti!* Avevo scoperto che in questa comunità rurale si era sviluppato uno straordinario terreno di cultura per le anime sensibili alle condizioni della propria patria. In questo luogo magico si era fatta la storia d'Italia. In una delle tante ville di nobili nel 1818 era nato il movimento dei Carbonari di Fratta, che aveva dato origine ai moti risorgimentali. La repressione Austriaca li aveva scoperti, arrestati e condannati, avevano subito una lunga serie di processi che avevano aperto le porte del famigerato carcere dello Spielberg, dove alcuni di loro avevano trovato la morte.

La mia alluvione

Mia cugina aveva tirato fuori dalla scatola un documento storico, una di quelle cose che suo padre lo zio Valentino, gli aveva lasciato prima di morire. Una fotografia! Sull'argine riparati sotto un telo c'erano i nostri famigliari, le zie con mia mamma, il nonno seduto su una panca che fumava la pipa, lo zio Valentino suo padre, all'epoca un giovanotto alto e magro con gli stivaloni di gomma, lo zio Mario che armeggiava con la radio, lo zio Giovanni e altri ragazzini tutti rivolti con lo sguardo verso l'apparecchio, in attesa di notizie. Quell'autunno era stato particolarmente piovoso, da settimane tutto l'arco Alpino era flagellato da piogge torrenziali che non davano tregua, i miei genitori stavano passando un brutto momento e la paura era rappresentata dal *Canalbianco*. Mentre loro guardavano penserosi l'acqua che si gonfiava il sindaco di Arquà Polesine

interrogava preoccupato i funzionari del Genio Civile: *Non si deve aver paura!* Rispondeva il loro capo mentre fumava nervosamente un toscano, sul marciapiede del municipio le sue risposte erano rassicuranti, l'acqua del Po' non sarebbe mai arrivata da noi; *Qua non arriva! Al massimo qualche centimetro!* Invece il Canalbianco contro ogni previsione non aveva retto alla pressione e un pezzo di argine lungo 10 metri, aveva ceduto poi un altro proprio di fronte ad Arquà, proprio quell'argine che era stato appena sistemato dopo che i bombardamenti alleati, che l'avevano ridotto a un ammasso di buche. Nella storia del Polesine la manutenzione degli argini era una delle prime preoccupazioni di ogni amministratore. Finita la guerra erano quasi tutti distrutti e fra questi anche quelli del *Canalbianco*. Data la situazione il sindaco aveva cominciato a fare richieste pressanti e precise per riprendere i lavori, perché durante la ritirata i Tedeschi avevano fatto saltare tutti i ponti sul canale ma le bombe erano cadute anche lungo gli argini, creando buche e crateri enormi che impedivano il transito e nel contempo erano diventati un rischio, in caso di piena. Ma la sua preoccupazione era di doppia natura perché oltre a rimettere in sicurezza l'argine sinistro del *Canalbianco* per renderlo transitabile, allo stesso tempo voleva dare lavoro ai troppi disoccupati della zona. La mia famiglia come tante altre si era accampata sull'argine in attesa della piena, guardavano il livello dell'acqua che saliva mormorando; *Quest'acqua non se la nostra, la vien dagli acquazzoni della Valtellina, la vien dalle montagne del Piemonte!* Ma questa non era la loro unica preoccupazione, c'era anche il problema degli animali che in qualche modo dovevano essere salvati. La nostra stalla era stracolma di vacche da latte, una delle risorse più preziose, oltre al latte davano il prezioso concime per la produzione delle barbabietole da zucchero.

Affaristi

Nel Polesine le alluvioni e le rotte sono un piaga ricorrente, certe esperienze segnano nel profondo tanto forte, che ricordare diventa difficile perché la sofferenza crea una barriera che impedisce di tornare indietro. Mio papà non aveva mai parlato delle sue esperienze passate, le parole non volevano uscire ed io che volevo sapere, avevo dovuto aspettare che arrivasse il tempo e il momento giusto. In quei momenti di incertezza i mie famigliari erano stati costretti a vendere il bestiame perché in quelle situazioni, c'era anche il pericolo che venissero colpite dalle malattie, ma i compratori in quelle circostanze non mancavano mai. Uno degli esempi più vividi era stato descritto dal cronista, Gian Antonio Cibotto; Alle prime voci sulla rotta di Occhiobello, numerosi mediatori e speculatori provenienti da Bologna, Modena e Forlì si erano già messi in viaggio diretti verso il Polesine, con lo scopo di comprare a prezzi stracciati il loro bestiame. Dove trovare categoria più ignobile di questi mediatori che faccia congestionata fazzoletto al collo davanti ai bicchieri di vino occhieggiano sui tavolini del bar a getto continuo? Alle prime notizie della rotta sono volati come falchi dalla bassa Padovana e dalla zona Ferrarese strappando a chi spaventato scappava senza nemmeno capire quel che faceva, bestiame, attrezzi, maiali, foraggio tutto per due soldi. Se il grosso del bestiame era stato salvato, per le povere galline le cose erano andate diversamente, la zia Agnese raccontava che erano state messe dentro le gabbie sopra dei tavoli al piano terreno, ma quando si erano accorti che l'acqua cominciava a salire oltre le previsioni, erano tornati con una barca portando

una scala. Entrati da una finestra del piano superiore avevano cercato di fare un buco nel pavimento per poter scendere dal soffitto. Ma le galline erano morte perché il livello dell'acqua era salito oltre i tavoli.

Sopravvivenza

Non avrei mai pensato di raccontare una storia sull'importanza degli argini, se non avessi incontrato, *Gian Antonio Cibotto*, che con il suo libro: *Cronache dell'Alluvione* mi aveva fatto capire perché il sindaco di Arquà Polesine, fosse tanto preoccupato. La guerra era finita e sull'argine sinistro del Canal Bianco, erano rimasti numerosi crateri provocati dalle bombe degli aerei e mai colmati. Il 6 gennaio 1946 aveva preso carta e penna per chiedere al Genio Civile di appaltare con urgenza un intervento sull'argine, la lettera terminava con la formula di rito; Raccomando vivo interessamento anche perché l'esecuzione dei lavori contribuirebbe a sollevare la disoccupazione. Detto fatto verso la fine di gennaio del 1946 erano iniziati i lavori ed erano proseguiti fino all'inizio del 1951. Il Canal Bianco e il tratto Polesano della riva sinistra del Po, erano stati interessati da numerosi interventi di sistemazione degli argini, ma a un certo punto i lavori si erano interrotti per la mancanza di fondi nel tratto tra *Castelmassa* e *Calto*, dove la notte del 14 novembre del 1951 il Po' aveva dimostrato tutta la sua pericolosità. Proprio nei tratti dove i lavori di sistemazione erano stati interrotti! La prima rotta si era verificata nel punto più debole dell'argine a cavallo dei comuni di *Paviole* e *Canaro*, larga 220 metri. Poco lontano nel tratto di *Malcantone* dove l'argine aveva ceduto di 312 metri, mentre a *Bosco* località di *Santa Maria Maddalena* avevano ceduto 204 metri di argine. Una coincidenza tanto rara quanto disastrosa perché furono le tre rotte in contemporanea che provocarono il disastro. Secondo le stime dalla notte del 14 novembre fino al 25 dal Po uscirono otto miliardi di metri cubi d'acqua, eppure fino all'ultimo nessuno era disposto a credere che il Po potesse straripare. Non lo era il Prefetto e non ci credeva l'ingegnere capo del Genio Civile di Rovigo, l'unico che si preoccupava seriamente era il Presidente del Magistrato delle Acque, dai dati che riceveva la piena era calcolata nell'ordine di 13.000 metri cubi al minuto una potenza di tale intensità doveva rompere, da qualche parte.

Prologo

La terra senz'ombra e il fato dell'acqua cattiva avevano incantato *Pietro Donzelli*, con le fotografie di quel silenzio che sembrava musica, aveva raccontato la bellezza di un paesaggio che lo faceva tornare e ritornare in luoghi di cui voleva scoprire la vera genuina natura, nella calura dell'estate, andare lungo gli argini, a piedi o in bicicletta, su quelle strette piste di terra battuta rubata all'erba stopposa dei canali. Per noi si era riaperta la strada di sempre, all'orizzonte, c'erano nuove opportunità e nuovi sbocchi altre strade da percorrere, i "remenghi" erano di nuovo in viaggio.

Bonomo Carla

Viale, Cà Granda n. 44 - 20162 - Milano

Cell. 340.5543489

